

---

NUOVE "REGOLE DEL GIOCO" PER UN'ETICA SOCIALE

## **Confusione e futuro**

Il riconoscimento di una gerarchia nella struttura delle facoltà umane, quale ci viene data dalla filosofia classica (gerarchia che distingue, per esempio, l'anima vegetale da quella animale e da quella razionale) ci ha portato all'individuazione di una analoga gerarchia di valori anche nell'ambito della società. Dovunque si riconosce che lo status cosiddetto spirituale (quello nel quale si esprimono i "santi") sia superiore - anche se nessuno sa dire cosa significhi superiore - a quello in cui si esprimono ... che so?... i gladiatori, gli sportivi, gli stessi intellettuali. Si potrebbe dire, a questo punto, che le cosiddette "ideologie" illuministiche e post-illuministiche, quelle cui sono legati i vari risorgimenti dell'800 e la democrazia liberale, nascono dal bisogno di stabilire il fatto che quelle gerarchie non hanno senso, almeno in ordine al politico, se tutti gli uomini sono uguali nello stato (da qui le ragioni del suffragio universale); e questo sino ad arrivare al comunismo, ideologia che stabilisce l'eguaglianza degli uomini, non solo in ordine al potere amministrativo, ma anche in ordine alla ricchezza delle risorse naturali e dei mezzi di produzione. Al riconoscimento dell'eguaglianza politica insomma, il comunismo vuol aggiungere quello dell'eguaglianza economica. E questo, per la concezione tipicamente marxista che vede l'uomo come l'essere più disposto a realizzare un profitto piuttosto che la giustizia sociale, più desideroso del "materiale" che dello "spirituale".

Da un certo punto di vista allora è possibile affermare che il comunismo si è dissolto proprio perché si è valso di una definizione sbagliata dell'uomo. Ne ha dato una valutazione errata: così ha confuso ed ingarbugliato le gerarchie interne ed esterne del suo vivere e del suo pensare. Anzi, privilegiando la dimensione economica, le ha addirittura dissolte.

Una dimensione - quella economica - che va sostenuta e controllata sin dentro le mura di casa. E' nel diverso modo di usare questo controllo che si distinguono le due più alte organizzazioni dell'epoca moderna: quella di s. Ignazio di Loyola (ancora vittoriosa) e quella di Lenin (oggi definitivamente sconfitta). Il fatto è che le regole del santo spagnolo esigono vigilanza sino alla soglia della cella (e non oltre); mentre quella del sociologo tedesco va anche oltre la porta perché, per un marxista, anche al di là dell'uscio, si consuma ricchezza (e spesso ... irrazionalmente!) (Cfr. Koestler). La riduzione della complessità dell'uomo (cui fa pendant la complessità del reale) all'"economico" pauperizza le prospettive dello sviluppo umano. (Quante volte fu ripetuto tutto questo!...). In fondo (oggi è chiaro) si tratta di un atteggiamento infantile. Un atteggiamento che, da sempre, ha percorso il movimento comunista mondiale e che oggi ampiamente si riverbera anche nelle estenuanti discussioni dei comunisti italiani.

(Del resto è nell'innocenza di tale atteggiamento infantile che si annida la rimozione di tutte le violenze storiche del potere comunista ...).

Detto questo, ritengo sia possibile affermare che il nostro tempo è caratterizzato dalla distruzione e dalla rinuncia delle ideologie, di tutte le "ideologie". E poiché ideologia significa, oltre che strumento di indagine e di ricerca della realtà sociale, anche "macchina" persuasiva e quindi, ad un qualche livello "sistema pedagogico", la sua caduta porta con sé un vuoto nel panorama didattico-culturale del mondo (nel quale si collocano anche tutte le religioni). E' sembrato necessario ed utile ad alcuni uomini, soprattutto negli ultimi secoli, "insegnare" agli altri come dover pensare e come dover vivere. E fu un fallimento; meglio, un'illusione, perché l'uomo non è riducibile ad una dottrina.

La caduta di quella "illusione" ci mette oggi in condizione di attraversare un periodo di grande confusione. Valori morali, credenze religiose, costanti sociali, criteri di ricerca e di governo, riferimenti storici (e fisici) tutto sta apparentemente (ma solo apparentemente?) andando all'ammasso. Il fallimento delle ideologie sembra aver tolto ogni prospettiva declinabile: "Abbasso il comunismo", già; "Viva la libertà", ma adagio: "Che il capitalismo non diventi selvaggio, mi

raccomando!" dicono i capi religiosi, ripetono i responsabili politici, tutti comicamente aggrappati ad un equilibrio fra libertà e società, fra pubblico e privato, fra socialismo e capitalismo che in realtà è scivoloso come uno specchio e come uno specchio, illusorio. "Un po' di calma, via, compagni dell'Est"; "E anche voi, uomini di colore, abbiate un po' di misura, via! ...".

E' con questi infantilismi che si riempiono i parlamenti, i giornali, le tv. E' su queste formulazioni, anche se espresse più seriamente, che si fonda la critica politica e la vita sociale. Ma quello che è più grave è che questa leggerezza e questa confusione fanno emergere molto più facilmente una poderosa filosofia del profitto, filosofia di cui tutti (vuoi per ragioni materiali vuoi per ragioni spirituali) siamo cultori. Tutti vogliamo diventare più ricchi, per sicurezza; ma anche per esorcizzare la povertà culturale che deriva dalla mancanza di quelle certezze che, in qualche modo, una ideologia può dare. Ma il diventare più ricchi - un vertice del consumismo - è un modo per possedere più a fondo la realtà, anche quella spirituale, come ci insegnò Max Weber nel suo indimenticabile: L'etica del protestantesimo e lo spirito del capitalismo. (Tenendo presente che il consumismo delinea - tutto considerato - proprio il volto occidentale del marxismo. La rincorsa furibonda, per esempio, degli "oggetti borghesi" da parte dei tedeschi dell'Est può essere vista, come dice Popper, come il risultato "metafisico" (?) dell'insegnamento marxista). L'unità laica del mondo (brandello dell'ultima ideologia ...) porta ad individuare, nelle operazioni che servono a "fare ricchezza", una delle attività più alte dello spirito creativo dell'uomo. Warhol (il pittore che in questi giorni si celebra a Venezia), da buon filosofo, pensa che proprio nel "fare affari" si trovi la "soddisfazione artistica" più alta del secolo. Si potrebbe aggiungere (cosa del resto più volte sottolineata) che il capitalismo ha lo stesso fascino dello sport. Perché si tratterebbe infine di un gioco. Un po' rischioso, un po' pazzo.

Del resto, se si considera la società italiana, questa nostra società così sgangherata, nella quale il senso dello Stato ha significato dove esso Stato non ha senso (con buona pace dei molti giuristi e politologi che parlandoci periodicamente della sua tenuta storica non si accorgono di nuotare dentro un involucro di cellophan, fatto di cecità e privilegi), ebbene, in una società come la nostra, fare l'imprenditore credo voglia dire (se il comportamento è onesto) vivere sostanzialmente una stagione sportiva, con i rischi della lotta, i limiti dell'agone, la gioiosa tensione del traguardo. (Certo, intorno al gioco, c'è sempre il totonero!).

E questo gioco, che può essere, se non contenuto da regole rigorose, delittuoso e feroce, ha senso proprio perché è uno dei pochi punti sicuri di riferimento nel magma confuso nel quale viviamo. Tanto è vero che dall'alto come dal basso si proclama che è soprattutto a questi "giocatori" che si deve il successo economico e politico del nostro Paese. Quindi il benessere sarebbe legato al piacere di un gioco. Un piacere che è ancora un capitolo della filosofia del profitto, l'unica che racchiuda veramente un "pensiero forte". Anche perché il pensiero umano, qualunque sia il settore del suo porsi e il livello del suo esplicarsi, si contraddistingue, oggi, per l'impossibilità di una qualche definizione o formulazione, durature nel tempo. Vuoi per l'enorme vastità dell'esperienza umana, vuoi per la quantità eccessiva di informazioni che continuamente ci arrivano, la possibilità di mantener vivo, nel tempo, una qualche tesi è puramente illusoria. Tutto, ma proprio tutto, è oggi motivo di contraddizione; tutto pertanto può, istante dopo istante, diventare retorico. Ebbene, è proprio fra questa aleatorietà del pensiero, oggi così oggettivamente instabile e la stabilità della materia (magari trasformata in manufatto), che si pone l'"io" egoistico dell'uomo, quello dell'imprenditore e quello del consumatore. Così la merce, il "feticcio" di Marx, viene assunta nel cielo di una certezza che ha il sapore della verità; una verità che si ritiene, almeno per il tempo di nostra vita, non illusoria.

Il problema dell'"io" egoistico tuttavia non si risolve con le leggi dello Stato soltanto (che al massimo possono reprimerlo), ma anche con quelle morali della convivenza. La ricchezza e la povertà si intersecano oggi più di sempre - si pensi allo status degli extra-comunitari. Sono, come sempre, quelle due condizioni esistenziali che pongono, nel profondo, il problema del bene e del male. Così, al di là delle ideologie che la storia fa scomparire sotto la sua coscienza secolare, il misurarsi con l'etica diventa il primo dovere (valore) del nostro vivere e del nostro consistere.

Un'etica che deve affrontare e convertire la tecnologia sino a spiritualizzarla, ma non a ridurla, perché è dalla tecnologia che noi dipendiamo tanto che è da essa che abbiamo tratto (la nostra lunga storia insegna ... ) il massimo di giustizia e di libertà.

La liberazione della nostra coscienza (da tutte le barriere ideologiche), la sempre maggiore autonomia di pensiero e d'azione, la grande energia fisica e psichica di cui disponiamo: o saranno mediate da una puntuale coscienza etica e da una grande capacità di chiarezza (idonea a sconfiggere la confusione in cui viviamo) oppure, prima che un disastro ecologico, l'uomo subirà un disastro morale.

Oggi c'è solo da sperare che l'uomo non devasti, oltre il pianeta, anche se stesso.

**Emo Marconi**